

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17/11/2008 La Stampa - NAZIONALE La Cdp punta sulla rete Telecom	3
17/11/2008 Il Messaggero - Nazionale Federalismo fiscale alla tedesca: soldi ai länder poveri, ma non troppi	4
17/11/2008 Affari Finanza Intesa San Paolo ultima guerra dei campanili	6
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Dall'Authority un parere «obbligatorio non vincolante»	8
17/11/2008 La Nuova Sardegna - Nazionale Oggi il via alla Finanziaria	10
17/11/2008 Il Bologna I sindaci manifestano contro i tagli ai Comuni	11
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Entro il 4 gennaio il piano di addio alle «strumentali»	12
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Per liberalizzare si può far rotta sulla quotazione	13
17/11/2008 Il Sole 24 Ore In house con radiografia	15
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Anagrafe, accesso ancora in stand by	17
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Tempi stretti sui bilanci: rendiconti entro aprile	18
17/11/2008 Il Sole 24 Ore Patto di stabilità ancora «al buio» su entrate e premi	19

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12 articoli

LA CASSA DEPOSITI E PRESTITI È INTERESSATA A RILEVARE UNA PARTECIPAZIONE DELLA DIVISIONE DI TLC, OPEN ACCESS

La Cdp punta sulla rete Telecom

LUCA FORNOVO

TORINO

La Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) ha messo gli occhi sulla preziosa rete telefonica di Telecom Italia. Secondo quanto risulta a La Stampa, la Cdp sarebbe interessata a rilevare una parte del network telefonico del gruppo guidato dall'amministratore delegato, Franco Bernabè.

Secondo gli analisti la rete, compresi i 100 milioni di chilometri di cavi, la rete fissa e mobile, la fibra ottica, le dorsali e l'ultimo miglio, vale tra i 29 e i 34 miliardi. Cifre da capogiro che aiuterebbero Telecom a ridurre l'attuale indebitamento (circa 35,7 miliardi). Anche qualora la Cassa, guidata dai nuovi vertici (l'ad Massimo Varazzani e il presidente Franco Bassanini) decidesse di prendere solo una parte di questi asset. E alla vendita della rete in casa Telecom ci stanno pensando seriamente. Nel week end appena trascorso, Bernabè avrebbe incontrato i suoi top manager per definire il piano industriale nei suoi ultimi dettagli e fare anche valutazioni sulla rete. Il piano, che con ogni probabilità verrà ufficializzato martedì 2 dicembre e presentato alla comunità finanziaria il giorno successivo, dovrebbe lasciare aperta la porta a eventuali dismissioni, tra cui una porzione della rete. L'eventuale vendita del network verrà, comunque decisa dai vertici Telecom dopo la fine di novembre. Entro quella data, infatti, è attesa la decisione dell'Agcom sulla proposta di impegni di Bernabè di creare Open Access, una divisione del gruppo che garantisce la parità di trattamento interno ed esterno di tutti i clienti di Telecom, compresi gli operatori alternativi, che accedono alla rete.

Se come è probabile l'Autorità, presieduta da Corrado Calabrò, darà l'ok, nascerà Open Access. Nella nuova divisione potrebbero confluire asset delle rete telefonica e la Cdp potrebbe a quel punto rilevare una partecipazione di Open Access.

Ma mentre la Cassa sembra manifestare un forte interesse, la cessione di una parte della rete suscita ancora qualche dubbio sia da parte dei vertici che dei soci di Telecom. L'azionista spagnolo, Telefonica, non sembra del tutto d'accordo. E lo stesso Bernabè preferirebbe farne a meno. Tanto più che per Telecom si scorgono segnali di ripresa: nell'ultimo trimestre il margine operativo lordo (3.087 milioni) è in recupero rispetto ai tre mesi precedenti e il mercato brasiliano è ripartito (3.973 milioni di ricavi dalla telefonia mobile in Brasile). Tuttavia Bernabè sa bene che la crisi è ancora lunga e soprattutto che deve fare i conti con un business, quello della telefonia, che per crescere ha bisogno di forti investimenti che a fatica riuscirà a permettersi continuando a mantenere un debito-zavorra di 35,7 miliardi. Se decidesse di vendere parte di Open Access, Bernabè dovrebbe comunque chiedere l'ok alle banche creditrici, visto che la rete è proprio la principale garanzia del debito Telecom.

E qualche problemino per comprare parte del network telefonico ce l'avrebbe anche la Cdp. È vero che è seduta su una massa enorme di risparmi postali: 180 miliardi, di cui però 90 miliardi sono già impegnati in prestiti a Comuni ed enti locali. E comunque questi soldi non sono tecnicamente disponibili. O perlomeno i fondi potrebbero essere utilizzati solo se compensati collocando un importo corrispondente per esempio nei titoli di Stato, come i Bot che peraltro attualmente sono richiestissimi dai risparmiatori.

IL REPORTAGE La Germania nel 2006 ha varato una riforma che ha ridotto il potere di veto della Camera delle Regioni, il Bundesrat Una commissione incaricata di riformare la perequazione Sono 5 i länder "donatori", undici quelli che incassano

Federalismo fiscale alla tedesca: soldi ai länder poveri, ma non troppi

Gli stati-regioni dell'Ovest vogliono ridurre gli aiuti: se no l'Est si "impigrisce" LA PROTESTA DEI "POVERI" I länder meno ricchi protestano: il sistema non tiene conto della nostra spesa pro-capite dal nostro inviato NANDO TASCIOTTI

BERLINO K Sui portoni c'è scritto "rappresentanza". Ma l'imponenza dei palazzi della Baviera, del Baden-Württemberg o dell'Assia sovrasta molte ambasciate vere a Berlino, e non sfigurano certo neanche quelli delle regioni "povere" dell'ex Germania est. Sprechi regionalistici, per alcuni. Per altri, invece, questi edifici simboleggiano la priorità e il potere che i 16 Länder (Regioni-stato) hanno in questo Stato, federale dal 1949. Ma la crisi non conosce frontiere, e già da alcuni anni i governi regionali e il governo federale di Grande coalizione guidato da Angela Merkel (cristiano-democratici, cristiano-sociali e socialdemocratici) sono alle prese con tormentati aggiustamenti costituzionali e finanziari, per ripartire meglio competenze e risorse e rendere più efficaci i meccanismi di solidarietà e perequazione tra i "vecchi" Länder (gli 11 occidentali, più o meno ricchi) e i "nuovi" (i cinque dell'est, tutti più poveri, riuniti alla Germania nel 1990). La riforma delle competenze K Appena due anni fa è stata varata la più grande riforma costituzionale del "federalismo cooperativo" tedesco, e la ridefinizione delle aree di competenza tra il Bund (federazione) e gli stati regionali (Länder) è avvenuta a spese del Bundesrat: è la seconda Camera (la principale è il Bundestag, 612 membri) in cui ciascuno dei 16 Länder è rappresentato dal proprio primo ministro o da un ministro delegato. Ma il loro voto pesa in modo diverso, in base alla popolazione: la Baviera vale 6 voti, come Baden-Württemberg, Nordreno-Westfalia e Bassa Sassonia; l'Assia ha 5 voti, 4 Berlino (che è una città-stato, come Amburgo e Brema, che però valgono 3 voti ciascuna), ecc.. In tutto, 69 voti, e l'attuale Grande coalizione ne ha 35, giusto la maggioranza. Ma, in passato, la maggioranza politica nel Bundesrat è stata quasi sempre diversa da quella che al Bundestag sosteneva il Governo federale di turno; e la quantità notevole di competenze "concorrenti" (quelle cioè in cui Bund e Länder debbono legiferare assieme) aveva amplificato una sorta di potere di veto del Bundesrat nei confronti dei vari governi federali in carica. Conseguenze: paralisi decisionale, continue negoziazioni e comunque confusione di responsabilità. La riforma del 2006 ha ridotto (dal 60 al 35-40%) la quantità di leggi varate dal Bundestag che richiedono l'approvazione anche del Bundesrat, rendendo più veloce l'attuazione del programma del governo federale; ma ha anche abrogato le "leggi quadro" e ne ha ripartito le competenze tra Bund e Länder. E anche i governi regionali ci hanno guadagnato. In alcune materie ancora "concorrenti", ad esempio ambiente e università, i Länder possono ora legiferare "in deroga" alle leggi federali; in caso di divergenza, prevale la normativa adottata per ultima; se però c'è un forte bisogno di una legislazione unitaria, i Länder non possono derogarvi ma in quel caso la legge federale deve ottenere l'assenso anche del Bundesrat, della Camera dei Länder, che peraltro è sempre richiesto per tutte le leggi che incidono sulle finanze regionali. Resta sempre in piedi, in ogni caso, la Commissione di conciliazione, dove i 16 Länder si confrontano, a porte chiuse, con 16 componenti del Bundestag. Non prendono decisioni, ma fanno proposte di compromesso per rendere più agevole l'iter delle leggi. Se non si raggiunge un accordo, il Bundestag può superare l'ostacolo approvando il disegno di legge governativo a maggioranza assoluta. Il sistema finanziario K La riforma costituzionale è in rodaggio, e se ne potrà valutare l'efficacia al termine del governo di Grande coalizione (si voterà a settembre 2009). Nel frattempo, un'altra commissione mista sta lavorando per frenare l'indebitamento e "modernizzare" le relazioni finanziarie tra Stato federale, Länder e comuni. Il sistema, attualmente, è articolato su quattro stadi (v. scheda): 1) tributi propri di ciascun livello istituzionale (pochi e con gettito scarso), e suddivisione "verticale" tra Bund, Länder ed enti locali di quelli in comune: sono i più importanti (imposte sui redditi personali, sulle società e Iva), e costituiscono il 70% del totale delle entrate in Germania; 2) divisione "orizzontale" dei proventi tributari tra i vari Länder; 3) perequazione interregionale, con trasferimenti dai Länder più forti a quelli più deboli; 4) trasferimenti federali

aggiuntivi ai Länder più poveri, in base a un secondo "Patto di solidarietà" che dal 2005 al 2019 trasferirà, soprattutto all'Est, in tutto 156,5 miliardi. Gli squilibri K E' un sistema che deve gestire situazioni molto squilibrate, territoriali (18 milioni di abitanti nel Nordreno-Westfalia; solo 700 mila invece nella città-stato di Brema) ed economiche: secondo l'Eurostat, ad esempio, fatto 100 il Pil pro-capite medio per abitante delle 271 regioni dell'Unione europea, Amburgo è a quota 202, Brema a 157, l'Assia a 139, la Baviera a 135; dall'altra parte, invece, nell'ex Germania est, il Mecklenburgo-Pomerania raggiunge appena 78, il Brandeburgo (che non si è finora riusciti ad accorpate a Berlino, per risparmiare almeno sui costi della politica...) è a 79, la stessa Berlino è a 98, la Turingia a 80 (la nostra Calabria è a 67). «Senza la perequazione i nuovi Länder sarebbero ancor di più sotto la media K commenta Rainer Holtschneider, che insegna a Colonia ed ha partecipato alla Commissione di riforma costituzionale K Il tentativo è quindi riuscito ma in parte, e c'è bisogno di altro tempo per migliorare tutto il sistema». «Certo tutti si lamentano K aggiunge Hans Meyer, docente della Humboldt Universitat di Berlino K ma il fondo di perequazione e quello di solidarietà hanno funzionato: all'est sono state create autostrade, ferrovie, nuovi quartieri, università, ma c'è difficoltà a far nascere un tessuto di nuove imprese, e molti giovani continuano a venire nei Länder occidentali. Insomma, ci vorranno almeno altri vent'anni per creare anche lì uno sviluppo economico diffuso». La riforma finanziaria K Ma proprio ora la Germania è entrata in recessione, e il dibattito che scuote la Commissione di riforma finanziaria è illuminante anche per l'Italia. I Länder più deboli si lamentano perché l'attuale sistema non tiene in giusta considerazione la necessità di una spesa pro-capite più alta nei loro territori; i più ricchi invece, i "donatori" (Assia, Baviera e Baden-Wurtemberg; molto meno Amburgo e Nordreno-Westfalia) sostengono che, adottando livelli di perequazione troppo alti, si rischia di "impigrire" i governanti dei Länder più deboli, disincentivandone l'impegno a migliorare l'efficienza delle loro amministrazioni. Intanto, il debito pubblico galoppa per tutti, e ai Länder più indebitati (Berlino ha un debito di 63 miliardi) si sta pensando di dare un aiuto coprendo l'aumento degli interessi. Ma il confronto è appena cominciato.

Foto: La sede del Bundesrat la Camera dei sedici Stati-Regione a Berlino

IL CASO

Intesa San Paolo ultima guerra dei campanili

SALVATORE TROPEA

Torino «È partita male e va peggio por tandosi dietro il vizio d'origine». Il laconico commento espresso martedì 11 novembre, a conclusione del consiglio di gestione presieduto da Enrico Salza, da un esponente per giunta tra i più convinti sostenitori della fusione tra Intesa e Sanpaolo, al di là dei dissensi sui singoli problemi, rende perfettamente l'idea del rapporto tra Piazza San Carlo e Ca de' Sass. Certo ci sono anche i Campanili, per dire la storica rivalità tra Torino e Milano che sopravvive in forma strisciante nonostante il generoso quanto vano tentativo di Salza e non solo suo di far partire l'ambizioso piano MiTo fra le due capitali a colpi di concerti e grattacieli, ma non è solo una questione di Campanili. E non c'è barba di sistema dualistico che tenga se si litiga su tutto o quasi tutto. Sono passati due anni dalla fusione salutata come la nascita di un colosso bancario che aveva l'ambizione di stare tra i player europei e l'elenco dei problemi sui quali c'è scontro si va allungando. C'è chi sostiene che l'uragano che ha investito il sistema bancario abbia reso difficile la «vita in famiglia» ma ci sono molti fatti che inducono realisticamente a pensare che la crisi non abbia avuto inizio quest'anno ma risalga a molto prima dell'estate 2008. Il fatto è che, come sosteneva l'avvocato Agnelli quando si parlava di successione e di guida della Fiat, nelle grandi aziende si comanda uno alla volta. Questo vale anche per le banche che sono grandi aziende. E allora? «Allora bisogna prendere atto che nell'azienda Intesa-Sanpaolo il bastone di comando ce l'ha in mano Corrado Passera», risponde un membro della Compagnia Sanpaolo che con una quota del 7,9 per cento del capitale è il maggiore azionista della grande banca. «Lo ha avuto fin dal primo momento, anche quando sembrava che i poteri fossero distribuiti diversamente. Solo che allora a Roma c'era una diversa maggioranza di governo. Il caso Alitalia, poi, gli è servito per ritagliarsi un ruolo da protagonista e per stringere rapporti col centro-destra di Berlusconi. Questo spiega le sue mosse, quelle fatte e quelle in programma». Perché la partita è tutt'altro che chiusa. Quelle della settimana scorsa sono infatti le schermaglie di una guerra di logoramento che sarà lunga. I risultati del terzo trimestre (un utile più che dimezzato a 673 milioni e un profitto dei primi nove mesi sceso a 3,8 miliardi dai 6,7 dello stesso periodo del 2007) hanno fatto salire la tensione e questo potrebbe accelerare la resa dei conti. Questi dati, accolti dalla Borsa con una severa punizione (martedì il peggiore tra i titoli dell'S&P/Mib con un 16,86 per cento in meno), accompagnati dalla decisione di non distribuire dividendo per l'esercizio 2008 e mettere da parte l'aumento di capitale hanno consigliato una linea soft su alcuni problemi. Ma si tratta di una tregua. I torinesi, che continuano a fare la fronda contro Passera senza assumere una linea di opposizione dura, sono convinti che il capro espiatorio sarà Modiano. Tra il direttore generale vicario responsabile della Divisione Banca dei Territori e i vertici di Intesa-Sanpaolo non è mai corso buon sangue. Molti ricorderanno come subito dopo la fusione era corsa voce che egli volesse lasciare la superbanca e come fosse stato convinto da alcuni esponenti di sinistra tra i quali l'allora segretario Piero Fassino a soprassedere. Per lui era stato allora ritagliato un ruolo di «prestigio» ovvero la guida di quella Banca dei Territori che avrebbe dovuto assicurare i torinesi, forti su questo versante e sempre convinti di una strisciante supremazia dei milanesi. I risultati della Banca dei Territori hanno però deluso Passera, che già alla convention di settembre aveva scritto «le difficoltà che incontriamo nel settore del retail 1» dal quale proviene l'83 per cento dei ricavi e il 66 dei proventi operativi netti. Non la pensano così a Torino dove si fa invece notare come se c'è qualche problema è imputabile al funzionamento del retail sul versante Intesa e non su quello del Sanpaolo. «Il fatto è che Passera e Francesco Micheli vogliono ridisegnare il nuovo modello di banca le cui aree verrebbero ridimensionate numericamente da 26 a 10 e non è escluso che ci riescano», fa sapere un dirigente ex Sanpaolo. Un disegno che Passera non nega («stiamo lavorando al prossimo piano d'impresa e ci sono divergenze sull'impostazione organizzativa per rafforzare la Banca dei Territori» ha detto al Sole 24 Ore) e che anche la Compagnia presieduta da Angelo Benessia potrebbe accettare a condizione che non si tocchi Modiano. Del resto la reazione del sindaco Sergio Chiamparino che,

commentando il caso Modiano, ha parlato di «un atto di ostilità» è la conferma della convinzione diffusa che lo scontro abbia assunto un carattere politico. Anche se Passera si ostina a negarlo e a far sapere che non esiste alcuna contrapposizione Torino-Milano. Con ciò ridimensionando indirettamente il voto contrario di un consigliere torinese - si dice sia quello di Pietro Garibaldi - sul rifinanziamento della Carlo Tassara di Zaleski detentrica del 5 per cento del capitale Intesa-Sanpaolo (1,5 miliardi di euro per liquidare i creditori esteri Rbs e Bnp Paribas, metà dei quali dovrebbero essere finanziati Intesa-Sanpaolo). Con il caso Modiano accantonato ma non definitivamente archiviato, il dissenso tra le due anime della superbanca si alimenta di altre questioni, non ultima quella del rientro a Torino con un posto nel Consiglio di sorveglianza dell'ex amministratore delegato del Sanpaolo, Alfonso Iozzo, da qualche giorno non più presidente della Cassa Depositi e Prestiti, al posto di un esponente espresso da Torino. Iozzo è stato uno dei protagonisti della stagione che si è conclusa con la fusione. Nel suo ruolo di amministratore delegato del San Paolo aveva coltivato a lungo il progetto di un'alleanza con il Monte dei Paschi di Siena continuando ad accreditarla quando ormai il negoziato aveva cambiato rotta puntando su Milano. Quanto all'ex presidente di Piazza San Carlo resta oggi la soddisfazione di aver conquistato la realizzazione del contestato grattacielo di Torino al quale tiene molto. E che, guarda caso, a Passera non piace affatto. Dopo una lunga querelle l'opera è stata approvata. Ma sul costo del grattacielo non c'è ancora una previsione univoca. Si va infatti da 250 a 450 milioni di euro con una piuttosto ampia e che potrebbe diventarlo ancora di più se si dovesse accertare che a lavori ultimati si andrebbe a 600 milioni. Un'ipotesi che potrebbe indurre Passera a ripensarci e a tornare sulla linea dura. Con una delusione in più per Salza e un altro motivo di dissenso tra Torino e Milano.

A sinistra, Corrado Passera, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo. In alto, Pietro Modiano, responsabile divisione Banca dei Territori

Enrico Salza e Sergio Chiamparino

Lo abbiamo già detto, non ci serve di un aumento di capitale Fianco Bernabé Amm. delegato Telecom

L'acquisizione dell'americana Drs Technologies è stata un rischio calcolato PierF. Guarguaglini Presidente Finmeccanica

ANCI RISPONDE

Dall'Authority un parere «obbligatorio non vincolante»

Antonio Di Bari

La comunicazione pubblicata dall'Antitrust lo scorso 20 ottobre definisce la procedura cui l'ente locale che intenda affidare direttamente a società in house servizi pubblici locali a rilevanza economica dovrà attenersi, specificando gli elementi della relazione che dovrà accompagnare la richiesta di parere all'Autorità. Tali elementi sono: esiti dell'indagine di mercato dai quali risulti la convenienza dell'affidamento diretto rispetto alla gara; informazioni sulle modalità di pubblicità dei motivi dell'affidamento in house; indicazioni sull'impresa; dati su tipo e valore dei servizi in questione; atto costitutivo, statuto ed informazioni sull'attività della società affidataria; caratteristiche economiche del settore o del mercato che giustificano l'affidamento; indicazioni sui principali concorrenti; indicazioni su eventuali forme di finanziamento o sussidio dell'attività.

L'Authority si impegna ad esprimersi entro 60 giorni dalla ricezione della richiesta. La comunicazione non scioglie il nodo di fondo, cioè che cosa accada se l'ente non rispetta il parere. Il parere è «obbligatorio non vincolante», e va «tenuto nella dovuta considerazione». La documentazione è scaricabile dal sito dell'Anci (www.anci.it). I servizi a rete

Come va interpretato il comma 10 dell'articolo 23-bis della legge 133/2008 in riferimento alla portata generale della norma riferita ai servizi pubblici locali a rilevanza economica?

Al riguardo si sottolinea che il criterio delega di cui al decimo comma, lettera d), del citato articolo 23 bis, intende armonizzare le discipline di settore applicabili ai diversi servizi pubblici locali

alla nuova normativa, individuando - in via generale - le norme applicabili per l'affidamento di tutti i servizi pubblici di rilevanza economica - ed in particolare - in materia di rifiuti, trasporti, energia elettrica, gas ed acqua. La particolare attenzione del legislatore su tali settori si ritiene possa essere motivata:

- sia dal fatto che gli stessi sono gli unici ad essere regolati da una disciplina specifica, che quindi necessiterà di interventi legislativi delegati puntuali;
- sia della loro importanza sostanziale, essendo stati in pratica considerati tutti i servizi pubblici locali a rete (da sempre considerati di rilevanza, dapprima, industriale, poi economica).

Una diversa lettura della norma determinerebbe una non comprensibile compressione del novero dei servizi di rilevanza economica ai soli servizi a rete, che risulterebbe non solo contraria ai criteri comunitari, alla giurisprudenza sopra riportata ma anche alla sostanza effettiva delle cose.

Le analisi di mercato

L'articolo 23-bis del DI 112/2008 ha stabilito che, per gli affidamenti di servizi pubblici locali in house, non è più sufficiente il requisito dell'esercizio da parte dell'Ente del cosiddetto controllo analogo, ma sono richiesti ulteriori elementi giustificativi della deroga alla gara. Tenendo conto che siamo un piccolo Comune a prevalente economia turistica stagionale ed i servizi pubblici sono stati affidati ad una Srl partecipata e a capitale interamente pubblico, per un importo complessivo di 300.000,00 euro Iva compresa, si chiede quali siano le modalità per effettuare un'analisi di mercato e quali siano le forme di pubblicità da adottare.

L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato è intervenuta con delibera del 16/10/08 approvando una comunicazione sull'applicazione dell'articolo 23-bis, comma 3 DI 112/2008. Ai punti 5 e 6 della comunicazione si prevede che l'ente locale che intenda affidare un servizio pubblico locale ai sensi del citato articolo presenti una richiesta di parere, utilizzando l'apposito formulario. Per quanto riguarda l'indagine di mercato occorre che abbia ad oggetto uno studio di fattibilità dell'esternalizzazione del servizio e pertanto: descrizione delle attuali modalità con cui viene espletato, evidenziando gli aspetti territoriali, strutturali, organizzativi, economici e finanziari del servizio; descrizione delle potenziali alternative con cui è possibile espletare il servizio, evidenziandone gli aspetti territoriali, strutturali, organizzativi, economici e finanziari; comparazione fra le diverse scelte attraverso una puntuale analisi costi-benefici; motivazione della scelta effettuata evidenziando i

benefici per l'ente locale rispetto alle alternative; una proiezione dell'impatto organizzativo, economico, finanziario e patrimoniale che produce la scelta effettuata sull'ente locale. Parte di queste informazioni sono contenute nel Formulario di richiesta del parere. Per quanto riguarda la forma di pubblicità si ritiene che la pubblicazione all'Albo pretorio ai sensi dell'articolo 124 del Tuel sia sufficiente per la pubblicazione e la divulgazione di atti e documenti. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Oggi il via alla Finanziaria

Previsti più fondi per i Comuni e la scuola

CAGLIARI. Dopo il rinvio di venerdì, la giunta regionale di Renato Soru esamina oggi la manovra finanziaria 2009. La seduta, inizialmente fissata per le 9, inizierà alle 13: ieri pomeriggio gli assessori sono stati preavvertiti con un sms. A mezzogiorno ci sarà un vertice con i capigruppo della maggioranza di Centrosinistra (sollecitato sabato da Rifondazione comunista).

In base alla bozza presentata alle forze sociali e alle associazioni degli imprenditori, la manovra dovrebbe essere complessivamente di poco superiore ai 9 miliardi di euro. Uno dei dati finora certi è quello del fondo unico per gli Enti locali che sarà - come ha annunciato mercoledì scorso l'assessore al Bilancio, Eliseo Secci, intervenendo all'assemblea regionale dell'Anci - di 569 milioni rispetto ai 546 dello scorso anno, con un aumento quindi del 4,23 per cento.

Tra gli altri interventi a carattere sociale, annunciati nei giorni scorsi dallo stesso presidente Soru, vi sarà un intervento di alcuni milioni per consentire agli studenti e altri ultratrasessantacinquenni di viaggiare gratis sugli autobus dell'Arst. Per la scuola, come riferito ieri da Soru in un'intervista sul Corriere della Sera, ci sarà un intervento aggiuntivo di 35 milioni.

nci. ggi alle in Cappella Farnese

I sindaci manifestano contro i tagli ai Comuni

Una manifestazione di fasce tricolori, forse, non la si era mai vista. Invece prevista per stamane a Bologna la protesta dei sindaci emiliano-romagnoli dell'Anci in adesione a quella nazionale della "categoria". In Cappella Farnese i sindaci della nostra regione alzeranno il loro grido di dolore contro il Governo e la Finanziaria che opera forti riduzioni di fondi destinati anche ai Comuni: se da un lato infatti blocca completamente la leva delle entrate fiscali, dall'altro, con la spesa, opera tagli strutturali di fondi per effetto della prevista restituzione da parte dello Stato del mancato gettito derivato dall'abolizione dell'ICI prima Casa. Anci invita comuni e città metropolitane a una forma di disubbidienza soft, cioè a non presentare entro il 1 dicembre il bilancio di previsione con l'auspicio che siano rivisti i contenuti della manovra finanziaria. Stamane a Palazzo d'Accursio, all'assemblea-manifestazione oltre ai sindaci e alle associazioni promotrici, interverranno anche il presidente regionaleasco rrani e il Presidente di ANCI Nazionale Leonardo Domenici.

Decreto Visco-Bersani. Verso la scadenza

Entro il 4 gennaio il piano di addio alle «strumentali»

LE TAPPE Le amministrazioni devono individuare le realtà da salvare e avviare il programma per le dismissioni senza rischiare svendite

Davide Di Russo

Si avvicina la scadenza dettata dal decreto Visco-Bersani (articolo 13, comma 3, DI 223/2006), che entro il 4 gennaio prossimo impone di una serie di vincoli alle società che producono servizi strumentali agli enti locali e prevede la nullità dei contratti non in linea con le nuove norme.

In particolare, il decreto prevede, per le società a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate da Regioni ed enti locali (con esclusione dei servizi pubblici locali) l'esclusività dell'oggetto sociale e dei soggetti a cui erogare il servizio e il divieto di partecipare ad altre società ed enti.

La scadenza al 4 gennaio è frutto di due successive proroghe, che però ora cessano di avere efficacia. Per rispettare le limitazioni imposte i soggetti indicati nella norma devono cessare le attività non consentite attraverso la cessione delle stesse a terzi, nel rispetto delle procedure ad evidenza pubblica, oppure attraverso lo scorporo costituendo, se necessario, una separata società.

Come ha chiarito la Corte Costituzionale (sentenza 326/ 2008), la disposizione effettua una distinzione tra attività amministrativa «di natura finale o strumentale» alla Pa e «attività di erogazione dei servizi rivolta al pubblico (consumatori o utenti), in regime di concorrenza». L'una e l'altra possono essere svolte attraverso società di capitali, ma le condizioni di svolgimento devono essere diverse per «evitare che soggetti dotati di privilegi operino in mercati concorrenziali» e possano provocare una «distorsione della concorrenza». Inoltre la norma non vieta in assoluto di detenere partecipazioni, ma vieta la detenzione di partecipazioni «in società o enti che operino in settori preclusi alle società stesse».

È necessario porre molta attenzione alla scadenza del 4 gennaio in quanto la norma dispone la perdita di efficacia dei contratti relativi alle attività non cedute o scorporate entro la data indicata. Gli organi amministrativi devono predisporre una procedura che preveda:

- una ricognizione: oggetto sociale esclusivo e inerenza territoriale;
- una delibera ad hoc;
- la redazione di un programma di dismissione;
- l'avvio della procedura di dismissione entro i termini stabiliti dalla norma anche se non viene completato l'iter, in quanto, il termine dovrebbe essere di carattere perentorio e non ordinario e per evitare che l'incalzare della scadenza possa portare gli enti a "svendere" le partecipazioni o le attività incorrendo in speculazioni, da parte dei soggetti privati, nella determinazione del prezzo di acquisto (parere n. 48 dell'8 luglio 2008 della Corte dei conti Sezione controllo Lombardia anche se riferito alle norme contenute nella Finanziaria 2008 si ritiene, per analogia, che possa essere applicato anche a quelle contenute nel DI Visco-Bersani).

A fronte dell'ingente numero di società pubbliche, è forse auspicabile che vengano nuovamente prorogati i termini per le dismissioni delle partecipazioni o per le cessazioni delle attività non più consentite (il Ddl 1082 in discussione al Senato proroga le scadenze per le norme della Finanziaria 2008, ma nulla si dice riguardo al decreto 223).

ANALISI

Per liberalizzare si può far rotta sulla quotazione

LA PROSPETTIVA Rafforzando le garanzie di chi va in Borsa si tutelerebbe il valore in capo a Comuni e Province

E se fossero le società quotate lo strumento per accelerare il processo di liberalizzazione e di privatizzazione dei servizi pubblici locali?

L'Assonime (si veda Il Sole 24 Ore del 27 settembre), per far fronte alla giusta esigenza di aprire il mondo dei servizi pubblici locali ha proposto in sostanza di imporre per legge la cessione delle aziende partecipate di Comuni e Province. Una terapia d'urto, in apparenza, ma di fatto è una ricetta che si pone in continuità con i tanti tentativi finora falliti.

Si parla, è vero, di meccanismi di incentivazione alle dismissioni, ma in modo vago e senza dare suggerimenti concreti: la sostanza della proposta mira a fare pressione sugli enti perché si spoglino dei loro averi.

Eppure dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che questo estenuante braccio di ferro tra chi vuole la privatizzazione e chi vi resiste ha come fondamento non solo una maggiore o minore vocazione riformista. C'è al fondo una preoccupazione che non è sempre interpretabile in termini di natura clientelare o ideologica ma anche, più concretamente (e legittimamente), di tipo patrimoniale. In altre parole: è giusto pretendere che gli enti locali debbano svendere le aziende di cui detengono il controllo?

È questa la remora che, spesso, porta Comuni e Province a resistere al meccanismo dell'evidenza pubblica: il valore delle proprie aziende cadrebbe a precipizio.

Se è così, o se almeno in parte è così, allora si deve cercare di immaginare un percorso più leggero verso le privatizzazioni, senza le quali la liberalizzazione è irrealizzabile, visto il gigantesco, obiettivo e ineliminabile conflitto di interessi che si è venuto a creare e che non risolvono certo le Ato o l'affidamento delle procedure di gara a Province e Regioni.

Acutamente, infatti, la stessa Corte dei conti (Sezione regionale di controllo per la Lombardia, parere 48/2008; si veda Il Sole 24 Ore del 24 luglio) ha segnalato che ipotizzare la cessione di quote societarie entro una data rigida e prestabilita presenta profili di dubbia costituzionalità in quanto contrasta con il principio del buon andamento (articolo 87 della Costituzione).

La strada allora, potrebbe essere quella di dare forti garanzie di mantenimento del valore a chi attiva reali processi di dismissione delle società (ad esempio il mantenimento dell'affidamento per un periodo sufficientemente lungo).

L'articolo 23-bis al comma 9 ha assicurato, in maniera per ora parziale e molto più timidamente di quanto previsto nelle prime versioni della stessa norma, un qualche privilegio alle società quotate, il che è certo giustificato dalla obiettiva necessità di non turbare i mercati finanziari (che in effetti oggi di tutto hanno bisogno fuorché di questo).

Perché non pensare, allora, di rafforzare le garanzie di continuità a quelle società a partecipazione pubblica locale che avviino il processo di quotazione? Si avrebbe così modo di mettere sul mercato le realtà più solide, garantendo a Comuni e Province di non disperdere il valore patrimoniale accumulato in decenni e dando loro la sensazione di poter comunque influenzare gli assetti di governance di tali società.

Oltre a ciò si avrebbe anche il beneficio di riuscire ad arricchire una Borsa che, al di là di quello che sta accadendo in questi giorni, ha comunque il problema di essere asfittica e con pochi titoli in offerta.

Dopo anni di tentativi più o meno deboli di privatizzare le aziende di servizi pubblici locali forse, invece del «tutto e subito» a spese dei Comuni, sarebbe l'ora di sperimentare una strada che assicuri agli enti meritevoli, che hanno gestito bene le proprie società, di ricavare un adeguato cash flow, piuttosto che pretendere dagli stessi delle vendite a saldo rese obbligatorie per legge e che forse possono interessare qualche «capitano coraggioso», ma certo non tutelano né gli enti locali né i cittadini.

di Stefano Pozzoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Servizi pubblici. Nei report all'Antitrust è fondamentale l'analisi del territorio di riferimento

In house con radiografia

Un business plan deve dimostrare la convenienza sulla gara I DATI CHIAVE La «dimensione» dell'attività e la rilevazione degli operatori in condizioni di concorrenza sono gli elementi di maggiore importanza GLI ALTRI FATTORI La presenza di montagne o rilevanti limiti tariffari possono essere cruciali per giustificare la deroga alla procedura pubblica

Alberto Barbiero

L'affidamento di un servizio pubblico locale a rilevanza economica in deroga alla regola generale della gara pubblica deve essere fondato su un'accurata analisi del mercato di riferimento.

La possibilità di fare ricorso al sistema in house è prevista dall'articolo 23-bis, comma 3 della legge 133/2008 per situazioni che non permettono un efficace e utile ricorso al mercato. In tali casi, l'ente affidante (tra questi rientrano anche le autorità d'ambito, come chiarito recentemente dal Tar Campania - Napoli, sezione I, con la sentenza n. 18797 del 28 ottobre 2008) deve (comma 4):

- a) dare adeguata pubblicità alla scelta;
- b) motivare la decisione in base ad un'analisi del mercato;
- c) trasmettere una relazione con gli esiti della verifica all'Antitrust e alle autorità di regolazione del settore (se presenti), per l'espressione di un parere entro 60 giorni dalla relazione.

Nella comunicazione illustrativa delle modalità di richiesta del parere (si veda Il Sole 24 Ore del 18 ottobre), l'Antitrust ha precisato le richieste agli enti locali. I soggetti che intendono affidare in deroga un servizio pubblico locale devono evidenziare le condizioni di contesto che determinano, in termini comparativi, la convenienza dell'affidamento diretto rispetto alla gara pubblica.

Il report deve anzitutto descrivere il servizio per cui si intende procedere all'affidamento diretto, precisandone le modalità di sviluppo, l'ambito territoriale di riferimento, l'utenza potenziale, le dimensioni produttive ed economiche.

Lo schema deve essere in grado di evidenziare le dinamiche di sviluppo del servizio entro un quadro temporale ottimizzato per il rientro degli investimenti e per la resa qualitativa per gli utenti: deve essere sviluppato in sostanza un business plan. Il complesso delle attività deve quindi essere proiettato nel mercato potenziale, con un'analisi per evidenziarne:

- a) la rilevanza (prodotto e dimensione geografica);
- b) le caratteristiche, con focalizzazione su quelle determinanti criticità specifiche (ad esempio il ridotto volume erogativo su base pluriennale);
- c) le possibilità di confronto su base locale e nazionale (o comunitaria), rilevando gli operatori presenti nel settore e le quote di mercato gestite, o precisando situazioni critiche particolari (assenza di operatori qualificati, oligopoli concentrati, rilevazione della presenza di cartelli in alcuni contesti, eccetera).

Il profilo-chiave della verifica finalizzata a permettere l'affidamento in deroga alla gara si deve quindi incentrare sull'analisi delle caratteristiche del contesto territoriale di riferimento che non consentono il ricorso al mercato.

Questa parte del report deve essere strutturata in modo tale da porre in evidenza tutti gli elementi utili per comprendere le particolarità connesse alle:

- a) caratteristiche economiche (desumibili dai risultati dell'indagine di mercato svolta);
- b) caratteristiche ambientali (ad esempio connotando aspetti storici, di valorizzazione e di salvaguardia ostative ad una gestione standardizzata del servizio);
- c) caratteristiche geomorfologiche (ad esempio correlate a territori montani);
- d) caratteristiche sociali (ad esempio derivanti da limiti tariffari molto rilevanti, imposti dall'ente regolatore al fine di garantire fasce deboli di utenza).

Sulla base di questi elementi, l'analisi deve condurre ad una valutazione comparativa tra la scelta di affidamento in house ed il ricorso a procedure ad evidenza pubblica.

Tributi. Inattuata la norma antievasione

Anagrafe, accesso ancora in stand by

DUE PROBLEMI Vanno stabiliti gli strumenti di esecuzione successivi all'ingiunzione e le Entrate devono dettare le specifiche agli uffici locali

Maurizio Fogagnolo

Enti locali per l'ennesima volta in stallo sulla riscossione in proprio delle entrate.

Nonostante le molte norme per parificare la posizione dell'Agente della riscossione con quella degli Enti locali che riscuotono le proprie entrate autonomamente o tramite un loro concessionario, molti tasselli della normativa rimangono ancora inattuati. In particolare, restano da specificare due aspetti fondamentali della procedura di riscossione forzata delle entrate locali da parte dei soggetti che abbiano rinunciato al ruolo come strumento di riscossione coattiva: in primo luogo, vanno stabiliti gli strumenti di esecuzione adottabili dopo la notifica dell'ingiunzione, e vanno resi accessibili agli enti i dati necessari a individuare i beni del debitore.

Sul primo aspetto, rimane da stabilire l'interpretazione dell'articolo 36 del Dl 248/2007 che - dopo avere riconosciuto la possibilità di continuare ad avvalersi dell'ingiunzione - aveva stabilito che l'esecuzione forzata avrebbe potuto essere eseguita tramite le disposizioni del Titolo II del Dpr 602/1973, «in quanto compatibili». Non è infatti mai stato chiarito quali tra questi strumenti possano essere utilizzati dagli enti, e con quali modalità operative.

Sul secondo aspetto, il legislatore è intervenuto da ultimo (articolo 87, comma 28-sexies, Dl 112/2008) stabilendo che, in attesa di un Dm già previsto dalla Finanziaria 2008, gli enti locali e i loro concessionari possono accedere ai dati disponibili presso il sistema informativo dell'agenzia delle Entrate sulla base delle disposizioni contenute nel decreto del ministro delle Finanze 16 novembre 2000, che regola l'accesso di Equitalia all'anagrafe tributaria.

Quest'ultimo intervento è fondamentale per attuare davvero la riscossione in proprio dei tributi locali, perché crea un deterrente nei confronti degli evasori e rende più fruttuosa la riscossione forzata. Nella norma sono state dettate limitazioni alla facoltà di accesso, per evitarne un uso arbitrario, stabilendo che lo stesso potrà essere attuato solo ad esecuzione già iniziata (vale a dire dopo la notifica dell'ingiunzione) e solo da parte di dipendenti con rapporto di lavoro a tempo indeterminato da almeno due anni, i cui nominativi dovranno essere comunicati alle Entrate entro il 31 marzo di ogni anno.

Tuttavia, malgrado il legislatore abbia dettato tutte le specifiche per attuare tale disposizione, non risulta che le Entrate abbiano fornito le specifiche tecniche necessarie affinché tale accesso sia effettivamente attivabile, né tanto meno risulta avere fornito chiarimenti ai propri uffici periferici circa le modalità applicative della norma. Che si ritrovano a non saper quindi rispondere alle richieste avanzate dagli enti locali.

È necessario che l'Agenzia detti quanto prima tali specifiche applicative, per colmare un ritardo in conflitto con lo stesso spirito dell'intervento adottato dal legislatore, il quale ha espressamente previsto che l'accesso al sistema informativo dell'agenzia delle Entrate deve essere finalizzato a escludere qualunque discriminazione tra Equitalia e gli enti locali che riscuotono in proprio.

Scadenze accorciate nella conversione del DI 154

Tempi stretti sui bilanci: rendiconti entro aprile

LA SORVEGLIANZA Ripristinata la competenza del prefetto a nominare un commissario quando l'ente accumula ritardi eccessivi

Eugenio Piscino

Dall'articolo 2-bis della legge di conversione del DI 154/2008, approvata la scorsa settimana al Senato e ora alla Camera per il via definitivo, arrivano nuove norme per le regolazioni contabili negli enti locali.

Una delle principali novità è al comma 6: la deliberazione del rendiconto di gestione deve essere adottata entro il 30 aprile e non più entro fine giugno. Questo comporta che il conto del tesoriere e degli agenti contabili dovranno essere resi entro un mese dalla chiusura dell'esercizio.

Del resto in tutta la norma si rafforza la sorveglianza sulle scadenze contabili: il comma 1 ha ripristinato la competenza del prefetto per la nomina di un commissario quando la Giunta non approva lo schema di bilancio entro i termini, o il consiglio non lo vara entro i 20 giorni assegnati dallo stesso prefetto. Tali norme si applicano anche per la verifica della salvaguardia degli equilibri di bilancio. Per il 2009 sono confermate le modalità di determinazione dei trasferimenti già fissate con la Finanziaria 2008.

Il comma 4 modifica l'articolo 160, lettera e) del Tuel, eliminando il riferimento alla tabella dei parametri della situazione di deficitarietà tra i modelli che approvati con regolamento ex lege.

Con la modifica dell'articolo 161 del Tuel si prevede un maggior coinvolgimento del l'organo di revisione, in quanto le certificazioni che l'ente deve redigere sui principali dati di bilancio devono recare anche le firme dei revisori, oltre che del segretario e del responsabile finanziario.

L'ultima comma del nuovo articolo dispone che la dichiarazione sul minor gettito del l'Ici (per i fabbricati del gruppo catastale D), per gli anni 2005 e precedenti, dovrà essere ripresentata, entro il 31 gennaio, a firma del responsabile finanziario e asseverata dall'organo di revisione, evidenziando le minori entrate e i contributi statali comunicati.

Il DI 154, già nella versione originaria, ha autorizzato gli enti ad accertare convenzionalmente la differenza tra i minori contributi ordinari derivanti dalla riduzione per l'Ici fabbricati ex rurali e l'importo attestato dal l'ente con la certificazione. La questione non aiuta sul fronte della liquidità ma, almeno, mette al riparo gli equilibri di gestione. Il comma 4 dispone che i residui da questi accertamenti confluiscono nell'avanzo, senza vincolo di destinazione. Ciò potrebbe consentire l'utilizzo del maggiore avanzo anche per il finanziamento di spese correnti, seppur in sede di assestamento di bilancio. L'eccessivo atteggiamento prudenziale, non giustificato dagli impegni presi dal Governo, potrebbe determinare, invece, dimenticanze con il rischio di perdere traccia dei crediti vantati per le decurtazioni subite.

È comunque necessario che lo Stato inizi a erogare i fondi decurtati nel 2007 in quanto si stanno creando negli enti una grande massa di residui attivi che genereranno problemi di cassa. C'è da dire, infine, che proprio la cassa e gli indicatori finanziari relativi all'efficienza entrate/riscossioni ne risentiranno in maniera considerevole.

Finanziaria 2009. Nodi irrisolti dopo gli emendamenti

Patto di stabilità ancora «al buio» su entrate e premi

Da chiarire le modalità per poter evitare le sanzioni

Gianmarco Conti

Finanza locale senza pace. A 40 giorni dall'inizio dell'esercizio 2009, gli enti sottoposti al Patto non hanno ancora alcuna certezza sulla determinazione dell'obiettivo per il prossimo anno. Appaiono un po' trionfalistici, date queste premesse, i toni usati dal sottosegretario Davico, che indica l'emendamento al Dl 154 approvato in Senato (relativo alla determinazione dei trasferimenti erariali e alla compartecipazione Irpef) l'ultimo tassello necessario alla compilazione dei preventivi entro dicembre. La risposta dei Comuni va in tutt'altra direzione, con l'Anci che chiede di non approvare i bilanci in attesa di certezze (si veda Il Sole 24 Ore del 15 novembre).

Oltre al buio sui trasferimenti derivata dalla compensazione per il mancato gettito Ici, i sindaci si devono confrontare con alcuni emendamenti alla Finanziaria 2009 che modificano sostanzialmente i criteri per determinare il saldo programmatico del Patto per il prossimo triennio.

Accantonata, non si sa se definitivamente, l'idea di modificare la base di calcolo stabilita nell'articolo 77-bis del Dl 112/2008, gli emendamenti approvati in Aula incidono sia sull'esercizio in corso, sia sul prossimo triennio, lasciando ancora aperti molti dubbi interpretativi. Per limitare i danni provocati dai mancati pagamenti alle imprese aggiudicatrici da parte degli enti locali degli stati di avanzamento lavori di opere pubbliche già appaltate, il nuovo comma 21-bis dell'articolo 77-bis, consente un'eccezione. Se gli enti dimostrano di essere stati in regola con il Patto nel triennio 2005/07, di avere le necessarie disponibilità di cassa senza dover ricorrere alle anticipazioni di tesoreria e di registrare per l'anno in corso impegni di spesa corrente, al netto delle spese per adeguamenti contrattuali (segretario compreso), inferiori a quelli mediamente registrati nello stesso triennio 2005/07, allora il mancato rispetto del Patto di stabilità non implica il regime sanzionatorio previsto dalla manovra d'estate, compreso il blocco delle assunzioni. L'emendamento approvato alla Camera pone alcuni dubbi applicativi. Deve essere dimostrato che il mancato raggiungimento degli obiettivi programmatici deriva dai pagamenti in conto capitale. Come? In attesa di chiarimenti, appare logico suddividere il saldo misto tra la parte corrente e la parte in conto capitale. La parte corrente deve mantenere un saldo positivo pari almeno alla quota di rimborso delle quote capitali, dimostrando in tal modo che l'obiettivo non è stato raggiunto per la sola parte riferita agli investimenti. Dalla lettura della nuova norma, emerge un ulteriore dubbio. Le spese riferite ai rinnovi contrattuali dei dipendenti e del segretario devono essere tolte dal solo esercizio 2008 o anche dal triennio di riferimento? Seguendo il criterio dell'omogeneità che ha sempre caratterizzato le norme sul Patto, le esclusioni dovrebbero riguardare tutti gli anni presi a riferimento. Ma se è così, perché integrare la norma con un inciso che, alla prova dei fatti, rischia di penalizzare gli enti? Visto l'intento del legislatore di favorire l'immissione di liquidità nel sistema economico, appare ragionevole considerare i rinnovi contrattuali sul solo anno 2008.

In ogni caso le esclusioni dei pagamenti non evitano a Comuni e Province di essere considerati inadempienti ai fini del rispetto del Patto 2008, esponendosi in ogni caso a eventuali penalizzazioni a posteriori.

Per la determinazione del saldo obiettivo del prossimo triennio, le novità si concentrano sulla rivisitazione del comma 8 dell'articolo 77-bis. Oltre all'inciso relativo alle esclusioni dei proventi derivanti da operazioni straordinarie poste in essere da società che gestiscono servizi pubblici locali se quotate sui mercati regolamentati, nato per sciogliere il nodo-Brescia, la nuova formulazione esplicita che tutte le alienazioni non sono conteggiate nella base di calcolo. Resta, come nella versione attuale, l'inciso che le esclusioni si estendono anche ai fini dei saldi utili del rispetto del Patto. Anche in questo caso, siamo di fronte a dubbi interpretativi che solo l'Economia può chiarire. Se le alienazioni non possono essere considerate entrate utili per il rispetto degli anni 2009 e successivi, saremmo di fronte a un duplice effetto distorsivo: l'inutilità di un emendamento che specifica le esclusioni dal 2007 e l'aggiunta di ulteriori entrate proprie, dopo l'avanzo di

amministrazione, che, invece di migliorare i saldi di finanza pubblica, finiscono per far aumentare il deficit di comparto.